

[FRONTIERE] DI MARIA CARLA OTTAIANO - FOTO PASICC

UN GUANTONE PER I GIOVANI DI KABUL

Paolo Vidoz, il grande pugile italiano, ha deciso di aiutare i ragazzi afghani. A modo suo: da campione

Sul ring tira pugni da ko, ma che la pace sia una delle battaglie più sentite da Paolo Vidoz, il pugile di Lucinico classe 1970, con un titolo da campione europeo dei pesi massimi da difendere, ce lo aveva già ricordato combattendo con i pantaloncini arcobaleno, quelli cuciti con la bandiera regalagli da don Ruggero Di Piazza, l'amico parroco direttore della Caritas di Gorizia. Era il 2003, Vidoz tornava da due anni passati negli Usa con la qualifica da professionista in tasca e, nel frattempo, il presidente George Bush spostava il mirino della sua *Enduring Freedom* dall'Afghanistan all'Iraq.

Sono passati quasi tre anni da allora e il pugile-operaio che a 14 anni sognava il ring guardando le Olimpiadi da medaglia di Damiani, Stecca, Muson e Todisco e che per troppa timidezza si affacciava alla palestra del paese piena di aspiranti campioni senza decidersi a entrare, ha realizzato due volte il suo sogno - ad Atlanta nel 1996 e a Sidney nel 2000 - e ne ha inseguiti altri, raggiungendo anche questi. Uno era quello di andare in Afghanistan a ritrovare i ragazzi della Nazionale afghana di boxe che nel 1998 aveva incontrato a Karachi (Pakistan), in occasione del Torneo internazionale dilettanti che Vidoz aveva dominato. «L'Afghanistan era allora nelle mani dei talebani», ricorda il campione, «e i ragazzi della Nazionale porta-

Paolo Vidoz durante gli allenamenti svolti a Kabul con la nazionale afghana di pugilato



“
**Ci siamo allenati
 insieme, erano i giorni
 del Ramadan: venivano
 in palestra a digiuno
 e fino a sera non
 avrebbero toccato cibo**
 ”

→ vano, come imposto dal regime, un barba molto lunga. Per questo motivo non poterono partecipare al torneo e la loro esclusione fu un dispiacere anche mio. **Mi dissi che un giorno sarei andato a trovarli** e che avrei fatto qualcosa per aiutarli a combattere». Tornato in Italia, "Paolone" non ha perso tempo e, in qualità di uomo-immagine del marchio sportivo Top Ring, ha chiesto all'azienda di cominciare a mettere da parte guantoni, sacchi, paracenti e quant'altro si usa sul ring, da portare a giorno a quei «ragazzi con la barba lunga».

Un equipaggiamento da riempire 10 scatoloni che il 30 novembre di quest'anno sono finalmente partiti dall'aeroporto di Linate, a Milano, con destinazione Kabul. Sogno che Vidoz ha potuto realizzare grazie all'incontro con *Peace Waves*, la Onlus internazionale che in Afghanistan, muovendosi nel campo delle arti e dello sport, sta tentando di risollevare le sorti di un Paese provato da oltre vent'anni di conflitto senza tregua.

Insieme con una delegazione di *Peace Waves* guidata dal presidente Marco Braghero - in missione per inaugurare a Kabul una scuola di musica cui sono ammesse anche le

ragazze - il Gigante Buono del ring, accompagnato dalla supermoglie Monica, ha mantenuto la parola presa con se stesso. **«Sapevo bene che stavo andando in un posto segnato dalla guerra e dalla miseria»**, racconta Paolo, «ma l'impatto è stato comunque duro. Le cose, quando le vedi, non sono mai come le hai immaginate». E certo non era facile immaginare l'umanità ancora sbandata che si accalca tra la polvere e le macerie di Kabul, né le palestre sudicie e spoglie dove i pugili afgani hanno riservato a Vidoz l'accoglienza del campione.

«Combattono secondo la tecnica che si insegnava nell'ex Unione Sovietica e hanno mezzi inadatti a sostenere un allenamento. Quando si tirano pugni con guantoni che hanno fatto il loro tempo ci si fa male sul serio», dice Paolo, **che ha corso con quei ragazzi i giri di riscaldamento lungo il perimetro dello stadio di Kabul** dove i taleban eseguivano le pubbliche condanne a morte. «Ci siamo allenati insieme ed erano i giorni del Ramadan: venivano in palestra a digiuno e fino a sera non avrebbero toccato cibo. Ho fatto da *sparring* a ciascuno di loro: dal minimosca al più grosso di stazza, un medio-massimo di 80 chili. È stato

divertente, lo sport parla una lingua che è davvero universale e allora intendersi diventa semplice».

Ma semplice è soprattutto l'approccio di Paolo: **poche cerimonie e la battaglia pronta**, che accompagna con una risata grande quanto lui. Gli scatoloni della Top Ring si aprono davanti alle telecamere della Tv afgana e la festa viene celebrata con un pranzo organizzato dalla Federazione pugilistica in onore del campione all'interno di una sorta di rimessa. Alle pareti c'è un quadretto sbilenco che incomincia una leggenda: Muhammad Ali, il "re del mondo". È il ricordo della visita che il più grande fra i campioni che il pugilato ricordi ha fatto in Afghanistan appena due anni fa, in veste di ambasciatore Onu. **«Ali è il mito e ritrovarmi in quei luoghi là dove lui era già passato»**, confida Paolo, «è stata certo un'emozione in più».

Dalle parole di Vidoz traspare un ricordo ancora nitido dei giorni passati a Kabul, ma il pensiero è ora concentrato su come proseguir-



Paolo Vidoz vestito all'afghana. In basso: il campione insieme con i pugili della Nazionale afgana

re il cammino intrapreso. Come testimonial del progetto *Sports and Arts for Peace* (Sport e arte per la pace) che *Peace Waves*, grazie ai finanziamenti della Fondazione Cariplo, sta portando avanti in Afghanistan per la promozione della boxe, come pure del basket e del basket in carrozzella sia maschile sia femminile, **Paolo vorrebbe riuscire a far venire in Italia i ragazzi della Nazionale afgana**.

«Vorrei che potessero trascorrere qui un periodo di tempo per allenarsi e combattere nelle nostre palestre. Servirà l'aiuto di tutti, a cominciare da quello dei nostri militari che ne assicurino il trasferimento. Poi, insieme alla *Gazzetta dello Sport*, stiamo pensando di far partire una raccolta fondi a favore degli atleti afgani. **Ma il sogno più grande è quello di organizzare un incontro a Kabul**: vorrei combattere su quel ring nello stadio della morte dove, dopo la caduta dei talebani, nessuno ha voluto più salire».



Lo mio sogno? Vedere rinascere questa città, essere protagonista del suo cambiamento». Ahmad si guarda intorno, tra i pini che fanno ombra al vialetto d'ingresso dell'Università di Kabul. «Ma non so quando questo sogno si potrà realizzare, l'importante ora è una pace duratura per il mio Paese», aggiunge con un sorriso amaro questo ventenne studente d'Ingegneria. Sono le otto di mattina e centinaia di giovani come Ahmad camminano verso le aule dove stanno per iniziare le lezioni. Le ragazze scherzano tra loro, una ritardataria si accuccia dietro un cespuglio, toglie il burqa e lo infila nella borsa. Perché in facoltà basta il velo a incorniciare il volto, senza doverlo nascondere. «Sì, lo stile è importante per noi», sorride Freshta, che ha 22 anni e studia Lingue, «si può esprimere anche nel modo in cui si indossa il velo, magari colorato, perché diventa un modo per evolversi, nel rispetto delle tradizioni».

Sono parole e storie semplici dei giovani di questa Kabul che cerca di scacciare gli incubi del regime talebano crollato quattro anni fa, sotto gli effetti dell'offensiva militare che prosegue ancora nelle province più remote dell'Afghanistan. Collina dopo collina, la città che è passata da uno a quattro milioni di abitanti dopo la fine della guerra sembra non finire mai: la nuova Kabul è frutto del contrasto tra la voglia di vivere e investire dei ricchi afgani tornati in patria e l'esigenza di sopravvivere e sperare dei profughi rientrati dal Pakistan e dall'Iran, dove la guerra li aveva spinti, ma anche dalle province ancora attraversate dal conflitto. In mezzo ci sono loro, i giovani. «Ci vorrà un'intera generazione per cambiare le cose», sostiene in proposito Wajma Mohseni, 31 anni, cresciuta in Australia e tornata in Afghanistan insieme con i fratelli per fondare e gestire *Tolo*, la televisione privata più popolare del momento, un improbabile miscuglio

di Cnn e Mtv che strizza l'occhio a mode e tendenze occidentali. «Quelli che hanno vent'anni oggi non hanno memoria di pace, sono cresciuti con la guerra e le privazioni. Vogliono un cambiamento che forse non riusciranno a vivere».

Poco importa per ora a Sahar, 24 anni e un lavoro da commessa in un negozio d'abbigliamento affacciato su una delle vie centrali di Kabul. «Non ho più sogni ma speranze sì», ci spiega con un sorriso triste. «Spero che duri questa pace apparente e spero di incontrare un uomo buono per potermi sposare. Vivo da sola con mia madre e la vita a Kabul non è facile per due donne sole: non ci sono più i talebani al potere, ma la mentalità è rimasta». Le ferite del passato sono tutt'altro che rimarginate, dietro l'apparente normalità che si respira tra le bancarelle dei mercati. Come quello che tutti conoscono con il nome di *Lycee Mariam*: una delle zone più povere e intanto dignitose di Kabul, perché risparmiata dai colpi di mortaio che hanno segnato il resto della città. «Ho 25 anni e commercio sementi all'ingrosso», si



presenta Abdul, lunga barba nera e capelli corti. «Pregho cinque volte al giorno e vorrei che anche gli altri giovani facessero lo stesso: non so di quale cambiamento parlino, si può trovare pace solo vivendo secondo gli insegnamenti del Corano».

«I giovani rappresentano il futuro di questo Paese», sospira nel suo ufficio Amana Afzali, 47 anni, la donna che il presidente Karzai ha nominato ministro della Gioventù, pur non dotandola di budget. «Ci sono altre priorità e per il momento non abbiamo risorse, ma confidiamo nel futuro e negli aiuti della comunità internazionale». E quando le chiediamo quali sono le aspettative per venire incontro alle necessità delle giovani generazioni afgane risponde così: «Un aiuto concreto all'educazione e all'emancipazione dei nostri giovani lo potrebbero dare programmi di scambio, per offrire la possibilità di confrontarsi con mondi e ambienti diversi. Comunque dobbiamo ragionare a lunga scadenza: qui non cambierà nulla definitivamente prima di cinque, dieci anni almeno». ■

ASPETTANDO IL FUTURO

Assetati di pace e novità, i giovani dell'Afghanistan cercano una strada. Il peso delle antiche tradizioni



A sinistra: un incontro di *buskashi*, lo sport tradizionale afgano che i talebani avevano proibito. Qui accanto e sopra: alcune immagini di Kabul, scattate nella zona dei mercati e dei negozi. In alto: Paolo Vidoz durante uno degli allenamenti svolti nello stadio della capitale afgana, dove un tempo i talebani facevano svolgere le pubbliche esecuzioni